

NORMALITÀ E SICUREZZA

Conversazione con Marco Minniti
Introduzione di Enrico Letta

Presentazione di «AREL la rivista» 2/2017
Roma, 20 luglio 2017

agenzia
di ricerche
e legislazione | **AREL** | fondata da
nino andreatta

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma
tel. 06 6877153 /4 fax 06 6871054
www.arel.it arel@arel.it

in copertina: Piet Mondrian, *Composition with Blue and Red* (1932), olio su tela,
Minneapolis Institute of Art (Wikimedia Commons)

grafica: Attilio Baghino

responsabile delle pubblicazioni: Mariantonietta Colimberti

ENRICO LETTA

Grazie a tutti. Un ringraziamento particolare a Marco Minniti per essere qui oggi. Come sapete, l'occasione è la modalità usuale con la quale presentiamo i numeri della nostra rivista. La rivista dell'AREL fu fondata da Andreatta nel 1985, quasi dieci anni dopo la nascita dell'Associazione, avvenuta alla fine del 1976. Da alcuni anni la rivista si è rinnovata, sotto la direzione di Mariantonietta Colimberti, attorno all'idea di scegliere ogni volta una parola da approfondire in modo interdisciplinare. Questo lavoro di scavo molto largo mette insieme persone con diverse competenze e diversi punti di vista. Un'unica parola per una ricca diversità.

Il numero che presentiamo oggi – *Normalità* – contiene molte cose interessanti. Cito innanzitutto l'intervista di

apertura al presidente Napolitano. Ma ci sono altre cose che vorrei ricordare, a partire da un colloquio molto bello con il presidente delle Comunità musulmane in Italia, che spiega cosa significhi dire la normalità di essere musulmano oggi in Italia e ha parole positive nei confronti del nostro paese e dei suoi cittadini. Ci sono molti altri articoli interessanti che trattano di questioni politiche, interne e internazionali, di psicologia, di arte, di cultura.

Colgo l'occasione per ringraziare gli autori, molti dei quali sono qui presenti, per il loro contributo costante alla vita della nostra rivista.

Il numero è appena uscito, ma abbiamo preferito non far passare l'estate e chiedere subito al ministro degli Interni che cosa voglia dire la normalità dal suo particolare e specialissimo punto di osservazione e di azione. Non riteniamo di essere stati troppo provocatori. Perché, in fondo, la sua missione è proprio questa: garantire la normalità. Ci dirà quindi cosa sia la normalità oggi, e come si possa garantirla ai normali cittadini, allo svolgimento delle loro vite, in un tempo in cui si potrebbe dire che la normalità quasi non esista più. Come se la

normalità fosse la crisi, o una sequenza di crisi, che la politica, l'educazione, l'economia, debbono affrontare. Tanto più, dunque, sarà di grande interesse conoscere il pensiero e il vissuto quotidiano del ministro dell'Interno.

Mi fermo e do la parola a Marco Minniti, ringraziandolo moltissimo non soltanto per essere con noi, ma anche per quello che sta facendo, con un impegno e dei risultati veramente importanti.

MARCO MINNITI

Grazie Enrico, intervengo con grande piacere, sia per il prestigio del Centro, sia per la bellezza di questo numero. Condivido il metodo che hai proposto e mi fa molto piacere poter discutere insieme con voi di questa suggestione, della parola “normalità”.

La questione è abbastanza complessa. Siamo in una fase della storia del mondo in cui l'elemento fondamentale, anche come comunicazione, è la straordinarietà. Tutto viene comunicato in maniera straordinaria, tutto è un evento straordinario. Siamo arrivati a un punto – lo dico ricordando miei antichi passaggi di vita – in cui in questa ricerca dell'eccesso abbiamo logorato anche il significato delle parole. Nell'altra fase della mia vita mi sono molto cimentato

con le parole e per uno come me dire che ne abbiamo logorato il significato è una cosa molto impegnativa. E tuttavia io avverto questo. L'idea, perciò, di mettere in campo una parola come "normalità" appare quasi una scelta controcorrente e invece, a mio avviso, è una scelta saggia. Cercherò, dal mio punto di vista, di dimostrare perché.

L'eccesso della straordinarietà, la forza della normalità

Noi siamo di fronte a una sfida senza precedenti sul piano internazionale, una sfida che ha cambiato moltissimo, che ha inciso sulla storia del mondo, sulla storia delle singole democrazie. E qui veniamo a una prima domanda che ha a che fare con la parola "normalità". Rispetto alla sfida terroristica come si reagisce? Con l'evocazione e la pratica di uno stato di eccezione? O una democrazia reagisce con gli strumenti *normali* di una democrazia? Questione delicatissima. Basta guardare anche a quello che è avvenuto in Europa. Ci sono stati paesi che, sotto attacco, hanno reagito con lo stato di eccezione. E siamo al punto cruciale: perché l'Italia ha potuto

NON reagire con lo stato di eccezione? (Sappiamo che in questi casi non è soltanto un problema di volontà, è anche un problema di condizioni date).

Perché l'Italia in questi anni ha sviluppato un background straordinario. Noi siamo spesso portati ad avere nei confronti del nostro paese un approccio non sempre equilibrato nei giudizi, pensiamo che tutto quello che avviene dipenda da una sorta di casualità... il *clinamen* degli atomisti, la “deviazione spontanea”. Riteniamo che il nostro *clinamen* sia sempre inclinato verso il bene. Invece posso assicurarvi – da ministro pro tempore dell'Interno – che, guardando agli aspetti della sicurezza, non è soltanto frutto di *clinamen*.

È frutto della storia di questo paese. L'Italia è l'unico paese ad avere sconfitto un terrorismo interno; ad averlo sconfitto – sottolineo – non ad aver fatto patti con il terrorismo interno, sia pure nel senso nobile del termine. Ci sono altri paesi che hanno contenuto e sconfitto il terrorismo facendo dei patti politici: ad esempio, in alcuni casi il terrorismo avanzava una rivendicazione di autonomia, o una rivendicazione di carattere statale, o ancora una rivendicazione di riconoscimento di una

specificità. In Italia abbiamo sconfitto il terrorismo interno senza fare patti. Tutto questo ha delle date nella vita del nostro paese, ci sono state persone in carne e ossa che si sono assunte delle responsabilità.

Abbiamo sconfitto un terrorismo mafioso. In queste settimane stiamo celebrando l'anniversario della morte di Falcone, l'anniversario della morte di Borsellino. Noi abbiamo affrontato una sfida terroristica portata in campo da un'organizzazione mafiosa, Cosa Nostra. Tutti coloro che hanno ideato la strategia stragista di Cosa Nostra sono in galera, al 41 bis. Punto. C'è poco da discutere. Abbiamo pagato un prezzo drammatico? Sì, ma sono in carcere.

Tutto questo ha comportato che in Italia si sviluppasse un know how che ci consente oggi – di fronte alla sfida del terrorismo internazionale, pur diverso dal terrorismo interno e dal terrorismo mafioso – di avere strumenti che ci rendono meno impreparati. Non dico “pronti”, perché bisogna essere prudenti, ma meno impreparati sì. Nel nostro paese l'utilizzo di tecniche investigative importanti – come quella degli agenti sotto copertura, o delle intercettazioni ambientali, o dell'uso

delle tecnologie – per un dirigente medio delle forze di polizia è pane quotidiano. Posso dirvi che non è così dappertutto nel mondo.

Seconda questione. In tutte e due le circostanze che stiamo ricordando abbiamo affrontato il tema di che risposta dare, perché in tutte e due le circostanze era sfidato il cuore della nostra democrazia. E in tutte e due le circostanze rappresentanze politiche diverse, che nel frattempo si erano succedute, hanno dato la stessa risposta, che può essere resa icastica dalle parole di Sandro Pertini: «Sconfiggeremo il terrorismo con le armi della democrazia». Non è uno slogan, è una cosa straordinariamente potente e ha a che fare con la “normalità”. Una democrazia reagisce alla sfida vitale del suo futuro con le armi della normalità.

E qui viene fuori una questione delicata, anche dal punto di vista semantico. La normalità ha una sua forza? Perché il punto cruciale che stiamo discutendo in questo momento della storia del mondo è questo: se qualcuno afferma “io ho una reazione normale”, l’idea che viene fatta passare è che si tratti di una reazione “debole”, perché, appunto, la reazione forte viene

ritenuta quella sovra-tono, è lo “stato di emergenza!”. Qualunque cosa, qualunque vicenda, è “stato di emergenza”. Non comprendendo che la differenza tra una democrazia e un regime autoritario è esattamente questa, cioè gestire le situazioni difficili con gli strumenti ordinari e “normali”.

La citazione dello “stato di emergenza” produce in me l’idea che stiamo già entrando in un’altra dinamica. Se ci pensate bene, la sfida del terrorismo sta esattamente in questo, e cioè nel chiederci di reagire fuori dai canoni della democrazia. Nel momento in cui una democrazia reagisce fuori dai suoi canoni, ha già messo in discussione se stessa. E se fosse questo l’obiettivo dei terroristi?

So che quello che sto dicendo è molto più difficile da farsi. E tuttavia lo stiamo facendo.

Altro punto. Siamo in presenza di un terrorismo che abbiamo chiamato “a prevedibilità zero”, nel senso che l’evoluzione da Charlie Hebdo a Stoccolma ha progressivamente portato la prevedibilità di un attacco terroristico a un livello davvero nullo. Non disponiamo di uno spazio di reazione. Ripercorrerò l’ultimo attacco a

Stoccolma per far comprendere appieno cosa si intende per “prevedibilità zero”.

L'attacco di Stoccolma avviene così. C'è un camion che distribuisce birra nel centro della città. L'autista scende per fare una consegna, il terrorista sale sul camion e dopo dieci minuti si lancia contro un centro commerciale, mentre l'autista è ancora dentro il negozio dove sta consegnando la birra.

È evidente che siamo di fronte a un atto, compiuto da una singola persona, con una costruzione dell'atto stesso ridotta davvero all'essenziale. Non c'è nulla che possa permetterci di comprendere prima, nessuna comunicazione telefonica, il terrorista ha studiato il percorso del trasportatore di birra (sempre lo stesso), il centro commerciale è della stessa catena di quello in cui nel 2010 c'era stato un attacco islamista in Svezia, quindi ha anche un valore simbolico... Il terrorista compie il suo atto.

Rispetto a un altro attacco altamente imprevedibile, quello di Nizza, c'è un ulteriore grado di imprevedibilità. Perché gli attentatori di Nizza avevano affittato un camion, erano passati da un'agenzia di noleggio; il terrorista di Stoccolma neanche

quello. Qualcuno potrebbe sostenere che dopo Nizza si devono controllare tutte le agenzie di noleggio, cosa di una complicatezza enorme, ma qualcuno potrebbe esigerlo. A Stoccolma, però, non sarebbe servito.

Terrorismo e democrazia

Di fronte a tutto questo, allora, come si reagisce? La reazione deve essere straordinaria o normale? Per reagire a un terrorismo a prevedibilità zero naturalmente serve l'intelligence, tutto quello che si può raccogliere prima è molto importante, serve una capacità di prevenzione, eppure... A pensarci bene, invece, serve una cosa normalissima, connaturata alle forze di polizia, che si chiama "controllo del territorio".

Voglio ricordare un fatto, accaduto poco prima di Natale a Sesto San Giovanni.

C'è stato l'attacco al mercatino di Berlino, anche lì un camion, anche lì un autista che non c'entra nulla con la vicenda, il quale viene soppresso dal terrorista, che si

impadronisce del camion, fa venti minuti di strada e si lancia contro il mercatino. Lascia sul camion i propri documenti (si chiama Anis Amri); la spiegazione più plausibile è che, pensando di morire, volesse lasciare il segno del suo gesto. Come si sa, non muore, è il “*most wanted in Europe*”, sono state diffuse le sue foto, ma lui riesce a compiere il seguente percorso: Berlino-Amsterdam, Amsterdam-Bruxelles, Bruxelles-Parigi, Parigi-Lione, Lione-Torino, Torino-Milano, Milano-Sesto San Giovanni. Ed è il “*most wanted in Europe*”. A Sesto San Giovanni non viene fermato da un reparto delle forze speciali italiane, viene fermato da una normale pattuglia della volante della Polizia di Stato.

Questo è il senso della normalità del controllo del territorio. Nessuno aveva la più pallida idea che Anis Amri potesse essere a Sesto San Giovanni. Quando alle 3 di notte un sms del capo della Polizia mi annuncia che «c'è stato un conflitto a fuoco, abbiamo ammazzato un presunto nord-africano», nessuno sa ancora che è Anis Amri; di più, nessuno immagina che possa essere Anis Amri.

Poi, siccome la polizia italiana (dobbiamo esserne orgogliosi) fa subito l'esame del DNA, nel giro di poche ore veniamo a sapere che siamo di fronte ad Anis Amri. L'elemento straordinario non sta nel fatto che Anis Amri è stato ucciso mentre stava attaccando una pattuglia della Polizia, ma nel fatto che quella era un'azione ordinaria, "normale", per usare la vostra parola-chiave. Compiuta da due ragazzi, uno dei quali era agente in prova. Eravamo di fronte alla assoluta normalità. Uno è alto 1,90, l'altro è alto 1,60; quello di 1,90 è del profondo Nord, quello di 1,60 è del profondo Sud. Posso raccontare un particolare divertente. Appena i poliziotti fermano Anis Amri – sono in macchina, a Sesto fa molto freddo a quell'ora di notte, il termometro è sotto zero, potrebbero restarsene al sicuro, nessuno l'avrebbe saputo, ma scendono dalla macchina – e gli chiedono i documenti, lui, che parla perfettamente l'italiano, risponde, tenendo conto della sua carnagione: «Sono calabrese».

L'elemento di normalità fa un punto di forza di un sistema di sicurezza. Il sistema di sicurezza non funziona se ha picchi altissimi di specializzazione, funziona se ha picchi alti di

specializzazione accanto a una forte normalità. Tutti i paesi al mondo possono avere 150 uomini addestrati delle forze speciali, mentre è più difficile disporre di un tessuto di agenti che sappiano fare il loro mestiere sul territorio. 150 uomini, 200 uomini, 1000 uomini di forze speciali? Non c'è nessun problema. La forza di un sistema democratico è quella di avere forze speciali e controllo del territorio.

Terza questione. Come si risponde alla sfida del terrorismo? Di fronte a un evento simbolico straordinario, come si risponde?

L'Italia in questi primi sei mesi dell'anno ha ospitato due eventi molto importanti: l'anniversario dei Trattati di Roma e il G7 a Taormina.

Parlo solo di questi, non parlo di Amburgo. Non oso nemmeno immaginare se in Italia fosse successo quello che è accaduto ad Amburgo. Penso che non sarei qui. O meglio, sarei venuto in amicizia, sapendo che posso contare sulla vostra cortesia personale, ma sarei venuto come Marco Minniti, magari un ex impegnato, ma un ex.

Noi abbiamo sostenuto queste due sfide. Spiegherò come.

Quando si celebrano i Trattati di Roma, sul mio tavolo ci sono le richieste per otto manifestazioni nella capitale, da svolgersi durante la manifestazione dei 28 Capi di Stato e di Governo. Naturalmente, sui giornali (ricordo ancora) si legge che un ministro degli Interni che si rispetti, degno di questo nome, deve dichiarare che le manifestazioni non si possono fare. Cosa che ovviamente il ministro dell'Interno può fare: le proibisce. Io non le ho proibite. Sarebbe stato più semplice, ma mi sono assunto una certa responsabilità.

Perché il problema in campo era molto importante, e cioè: di fronte al rischio di un attacco, di scontri, di tensioni, si risponde salvaguardando soltanto la sicurezza di coloro che sono i Capi di Stato e di Governo? La cosa più importante è solo quella? Oppure faccio uno sforzo per dire che in una democrazia, mentre si salvaguarda la legittima possibilità dei Capi di Stato e di Governo di muoversi, di fare la loro comunicazione, voglio sentire anche il cuore di un paese? Poi tre manifestazioni non si sono fatte, ne abbiamo autorizzate cinque. In quel pomeriggio si sono svolte cinque manifestazioni, dagli insoddisfatti perché c'era

poca Europa a coloro che volevano che l'Europa fosse immediatamente chiusa. Erano presenti tutte e cinque le gradazioni possibili.

Bene, io penso che il successo di una democrazia nella normalità sia il fatto che i Capi di Stato e di Governo abbiano firmato i loro Atti e che cinque cortei si siano svolti nella tranquillità, nella "normalità". Quella giornata è un successo della democrazia, della "normalità" democratica.

La stessa cosa si è fatta con il G7. C'è stata una manifestazione ai giardini di Naxos. Non c'è stata una vetrina rotta.

E arriviamo a un altro snodo cruciale: fino a che punto ci si può spingere? La mia idea è che tutto è sul filo del rasoio, ma se si riesce a tenerlo si dà un segnale forte di una democrazia.

Immigrazione e integrazione

Giovedì scorso sono andato a Tripoli e ho incontrato i sindaci di 13 comunità libiche, 13 città chiave nel traffico di esseri umani. (Ho dovuto imparare rapidamente la geografia

libica). L'idea era quella di proporre ai sindaci, che sono i rappresentanti del territorio, di stipulare un patto in base al quale la comunità internazionale li aiuti a liberarsi dai trafficanti di esseri umani. La sfida più grande era quella di fare una cosa “normale”, come un patto, in un paese come la Libia, che tutto è tranne che “normale”. Ebbene, questo si è rivelato possibile. Abbiamo tenuto una riunione di due ore che è stata trasmessa in diretta da tutte le televisioni libiche, cosa che testimoniava dell'importanza che essi attribuivano a quell'incontro, definito “storico”. Se qualcuno di voi fosse entrato in quella stanza senza sapere di essere a Tripoli, non l'avrebbe capito. Il sindaco di Sabrata è arrivato con in mano un mouse e ha presentato le slides – in arabo e in inglese – del progetto di sviluppo per la sua città. La prima slide mostrava un bambino di colore con un'infezione intorno agli occhi e le mani di un medico che gli metteva un collirio. Perché la prima questione che poneva la comunità di Sabrata era: aiutateci ad aiutare i migranti e aiutateci ad aiutarli qui in Libia, noi di Sabrata ci assumiamo le nostre responsabilità. Naturalmente questo evento da solo non ha risolto il problema, e tuttavia è

un messaggio straordinario che la comunità internazionale farebbe un drammatico errore a lasciar cadere.

I sindaci hanno presentato 13 progetti; sono progetti seri, che vanno dal bambino di colore alla TAC. Perché una grande città come Sabrata non dovrebbe avere la Tomografia assiale computerizzata? Anche qui, ritorna la parola “normalità”.

E allora, il tema qual è? Si può affrontare una questione epocale come l’immigrazione con strumenti che evocano la normalità? Questa è la sfida.

Il che non significa far venir meno l’epocale dimensione di quello di cui stiamo parlando, significa dare il senso che la parola “immigrazione” e la parola “emergenza” devono essere sistematicamente separate, perché metterle insieme significa dare l’impressione di qualcosa che può essere risolta con una mossa. E invece c’è bisogno di suonare contemporaneamente più tasti di una tastiera. Perché se si suona sempre lo stesso tasto, non si produce armonia, ma in alcuni casi cacofonia. Se vogliamo affrontare il tema dell’immigrazione, dobbiamo suonare più tasti contemporaneamente.

L'altra grande parola che riguarda l'immigrazione è "integrazione". E anche a questo tema si lega molto la "normalità".

L'integrazione ha due vettori. Il primo è l'integrazione tra i vari livelli dello Stato. Faccio un esempio. Ieri mattina ho tenuto una riunione con i prefetti, per affrontare il tema dell'accoglienza. Stamattina ho incontrato l'ANCI, cioè i sindaci, per affrontare lo stesso tema. Icasticamente è quello che penso dell'integrazione. Ieri mattina ho affrontato il tema con le istituzioni decentrate dello Stato, stamattina con gli eletti dal popolo. Penso che la sfida di una democrazia del terzo millennio sia tenere insieme il livello centrale e quello locale e che il rapporto con le comunità locali sia strategico. Con questo spirito sono andato in Libia portando con me il presidente dell'ANCI.

Aggiungo che ritengo che questo percorso valga anche per la parte più in alto del percorso nazionale. Mi spiego. Sono un europeista convinto, ma so che oggi c'è una difficoltà in Europa. Allora, se vogliamo rilanciare con forza l'Europa, dobbiamo farlo con politiche di rafforzamento dell'Unione

Europea, che evochino l'idea degli Stati Uniti d'Europa. Ma se vogliamo fare gli Stati Uniti d'Europa, dobbiamo trovare un corto circuito positivo con le popolazioni, perché gli Stati Uniti d'Europa senza il popolo non si possono fare. Sto dicendo che dobbiamo connettere l'agenda nazionale con una visione europea, riuscire a trasmettere il messaggio che si fa una cosa utile al proprio paese che viene assunta anche a livello europeo.

È quello che abbiamo fatto sulla Libia. Quando il 2 febbraio abbiamo firmato l'MoU (*Memorandum of Understanding*) con Tripoli sulla gestione del governo dei flussi immigratori, sembrava che nessuno ci prendesse sul serio. Si è letto che avevamo firmato un accordo con chi non contava nulla... Invece cosa è successo? Che l'Italia il 2 febbraio ha firmato l'accordo e il 3 febbraio l'Unione Europea, che si riuniva a Malta, ha fatto proprio quell'accordo. Cioè l'Italia ha fatto una cosa che era forte sulla propria agenda nazionale, perché abbiamo affrontato un problema che era soprattutto dell'Italia, ma lo abbiamo affrontato con una visione che richiamava anche una prospettiva altra.

Quel punto di connessione tra agenda nazionale e agenda sovranazionale è la chiave di volta per “raccordare” il sentimento popolare e l’esigenza di costruire un disegno politico e istituzionale.

Secondo aspetto dell’integrazione. È l’integrazione tra i popoli, tra le culture, tra le religioni. Voi ospitate in questo numero della rivista un’intervista con il presidente dell’UCOII, che racconta quello che si è fatto in Italia. Eppure, se parliamo di questo non importa nulla a nessuno. Sembra che l’unico problema siano i porti: li apriamo? non li apriamo? Quanta gente scende nei porti? Sono le cose di cui mi occupo ogni giorno.

E tuttavia, il fatto che l’Italia abbia stipulato un patto con l’Islam italiano, anzi, che si sia costituito un Islam che si chiama “italiano”, io lo considero una pietra miliare, non solo per l’integrazione, ma per la sicurezza nazionale.

Se mi chiedessero cosa ho fatto per la sicurezza nazionale, certo, potrei citare le 64 espulsioni e i rimpatrii per ragioni di sicurezza, ma invece dovrei rispondere che la cosa più importante per il futuro della sicurezza del nostro paese è il

patto con l'Islam. Che non ha nessuno in Europa. Perché l'Italia ha deciso di fare qualcosa di fondamentale sul piano dell'integrazione. Avremmo potuto, come qualcuno chiedeva, intervenire per legge. È lecito – chiedo – intervenire per legge su comportamenti religiosi? Sì, è lecito. Chiedo: è eticamente giusto? Io penso di no. Altri paesi sono intervenuti per legge. Noi abbiamo fatto una cosa più semplice, abbiamo stipulato un patto.

Il patto ha quattro punti e una cornice. Ha firmato l'80 per cento delle comunità islamiche italiane: esse fanno riferimento al Qatar, al Marocco, alla Tunisia. Hanno firmato anche le componenti dell'associazionismo sciita presenti in Italia (cosa straordinariamente importante), perché il ministro dell'Interno ha posto una condizione: o firmate tutti o non si firma.

Qual è la cornice? È la Costituzione italiana. La prima pagina del patto sono gli articoli della Costituzione italiana. Qual è la sostanza del Patto? I firmatari dicono una cosa semplicissima: noi siamo musulmani, ma siamo italiani. Siamo italiani. E questa è una gigantesca, straordinaria, polizza di

assicurazione sul futuro della sicurezza del nostro paese. Perché quelli che hanno fatto saltare in aria mezza Europa non erano siriani, non venivano dall'Iraq, erano figli dell'Europa, ma non si sentivano tali! Il fatto che qualcuno metta per iscritto che si sente figlio dell'Italia è una cosa importantissima.

Ma, si obietterà, sulle questioni di principio siamo tutti d'accordo, tuttavia conosciamo l'ambiguità dell'animo umano, per cui si può firmare una cosa sui principi e poi praticarne altri. Conosco la materia. E tuttavia nel patto ci sono dei punti importanti. Ve li racconto, così mi direte se li avete già sentiti nominare in passato e se qualcuno li ha mai realizzati.

Primo, le moschee sono luoghi pubblici e aperti al pubblico. Quante volte ce lo hanno ripetuto? Fatto, firmato.

Secondo, per ogni moschea è noto l'imam che vi esercita. Come sappiamo che nella chiesa x, y, il prete è quello, così si sa che l'imam è quello. Quest'anno sono già pervenuti al Viminale migliaia di nomi. Una sorta di anagrafe, arriveremo ad avere un albo degli imam italiani. Come si sa, il tema degli imam fai-da-te è un elemento cruciale della radicalizzazione, e

quindi della prima fase del terrorismo. C'è poi un accordo con l'università, per cui gli imam si formano anche nell'università italiana.

Terzo punto. I sermoni si fanno in italiano. Una cosa è il rito, che naturalmente è in arabo (non dimentichiamoci che fino a qualche decina di anni fa in Italia il rito era in latino), ma il sermone, che è elemento fondamentale di comunicazione tra l'officiante e il fedele, è in italiano. Quando è stato posto per la prima volta il problema del sermone in italiano? Chi l'aveva posto? Quanti anni sono stati al governo coloro che avevano posto il problema a noi? È fatto, c'è.

Quarto punto. Se si costruisce una nuova moschea, i finanziamenti interni e internazionali devono essere resi pubblici.

La cosa straordinaria è che tutto questo non è imposto da una legge dello Stato, perché una legge dello Stato applicata a una religione può creare un corto circuito drammatico sul terreno dei principi. Questo è un patto sottoscritto da soggetti autonomi che si riconoscono vicendevolmente. Questa si chiama integrazione. E c'è il rapporto tra diritti e doveri.

Perché su questa parola, integrazione, si gioca il futuro delle nostre comunità. Per questo dico una cosa semplicissima: l'Italia è un paese che ha accolto, che accoglie e continuerà ad accogliere. Ma l'Italia deve sapere – e su questo è il mio impegno – che noi dobbiamo costruire un sistema di accoglienza che abbia un limite nella capacità di integrazione. Un sistema che non sia equilibrato tra accoglienza e integrazione è un sistema che non è attento al presente e al futuro del paese. È questo il meccanismo che stiamo cercando di costruire.

Vincere la paura

Infine, e concludo. Sullo sfondo di tutto quanto siamo andati analizzando c'è una gigantesca questione, quella del sentimento della paura. Che è *la* questione dei nostri tempi.

La paura è un sentimento, non è uno stato d'animo provvisorio. Una grande democrazia affronta il sentimento della paura non biasimando coloro che hanno paura, ma stando loro accanto, cercando di far superare le paure.

La differenza tra chi è impegnato in una cultura democratica e chi invece propone una soluzione populista è esattamente questa: chi è impegnato in una cultura democratica – che non è di un partito, è una cosa più complessa – sta accanto a quelli che hanno paura per aiutarli a superare le paure; i populistici stanno accanto a quelli che hanno paura per farli rimanere prigionieri delle loro paure. E questa è una questione cruciale. E allora la parola normalità ha una forza eccezionale.

Chiudo con un breve ricordo.

C'è in questo numero della rivista una straordinaria intervista a Edoardo Boncinelli, che parla del rapporto tra la vita e la morte, il cui titolo è *Anatomia di un istante* e c'entra molto con la paura... *Anatomia di un istante* è il titolo di un bellissimo libro di Javier Cercas. Cercas racconta del colpo di stato di Tejero, che dura pochissimi minuti. E scrive 450 pagine, una cosa strepitosa! Lui spezza l'istante. Direte: cosa c'entra tutto questo con la paura? C'entra. Per una ragione molto semplice, semplicissima. Perché il 23 febbraio dell'81, quando Tejero entra nel Parlamento spagnolo, entra sparando.

La democrazia spagnola è ai primi passi, e a un certo punto succede questo: tutti si nascondono sotto i banchi. Tutti. Non mi fate fare nomi. Tutti. Rimangono sedute al loro posto tre persone: Alfonso Suárez, Gutierrez Mellado e Santiago Carrillo. Suárez era l'uomo che veniva considerato il più ambiguo con il franchismo, soprannominato “la macchietta di Franco”, accusato da primo ministro di non aver cambiato nulla; Mellado era un vecchio generale e Carrillo un vecchio comunista.

Queste tre persone non hanno fatto nulla di straordinario, hanno fatto una cosa normale: sono rimaste sedute al loro posto. Chiaro? La cosa più normale è stare al proprio posto. Se in una democrazia ognuno sta al proprio posto, una democrazia è più forte. Non voglio che nessuno getti il cuore oltre l'ostacolo, ma altrettanto voglio che nessuno si nasconda sotto i banchi. La democrazia normale è questa. Ognuno sta al posto che gli è stato assegnato o che si è conquistato. Che si è conquistato con le proprie capacità – nelle professioni, nella vita – o che gli è stato assegnato dal popolo, nel caso in cui sia un eletto. Seduti al proprio posto.

Quelle tre persone hanno salvato la democrazia spagnola. Perché quelle tre persone sedute hanno consentito ad altri, che si sono nascosti sotto i banchi, di guidare la Spagna, dopo. Punto. Questa è la forza della democrazia. Tre persone stanno sedute e altre, che si sono nascoste sotto i banchi, guidano la Spagna, dopo. Ma se tutti si fossero nascosti sotto i banchi, nessuno avrebbe potuto dimostrare i propri meriti. Grazie.

Pubblicazioni AREL

Conversazioni dell'AREL

1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)
2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
3. **Vincenzo Camporini, Giampaolo Di Paola, Enrico Letta, Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)
7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)
8. **Mario Sarcinelli**, Alla ricerca di uno o più fili d'Arianna (2012)
9. **Vittorio Gregotti**, Viaggio nell'idea di bellezza (2014)
10. **Emma Bonino, Enrico Letta, Ana Palacio, Ghassan Salamé**, Come cambiano i tempi della guerra e della pace (2015)
11. **Laura Boldrini, Mariantonietta Colimberti, Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Angelo Panebianco**, Andreatta politico (2016)
12. **Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Alessandro Pansa**, L'Europa tra Putin e Trump. Come ritrovare una Ragione? (2017)

13. **Giuliano Amato, Mariantonietta Colimberti, Enrico Letta**, L'Europa di Andreatta (2017)

La rivista dell'AREL

- 1/2005. Gli ultimi dieci mesi di legislatura. L'Ue dopo i no alla Costituzione europea. Basilea II
- 1/2005. Supplemento - La riforma dell'Onu
- 2/2005. Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia, a cura di **Paolo Guerrieri**. Conclusioni di **Enrico Letta** e **Pierluigi Bersani**
- 3/2005. Vent'anni di idee, dibattiti e proposte, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 1/2006. Compendio della XIV legislatura, a cura di **Mariantonietta Colimberti, Raffaella Cascioli** e **Gianmarco Trevisi**
- 2/2006. Dibattito sulla Costituzione, con **Leopoldo Elia, Marco Follini, Dario Franceschini** e **Giorgio Napolitano**
- 3/2006. Libano
- 1/2007. Immigrazione
- 2/2007. Nino Andreatta, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 3/2007. Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»
- 1/2008. Città
- 2/2008. Confini
- 3/2008. Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleanze per il rilancio dell'Europa»
- 1/2009. Crisi
- 2/2009. Muri
- 3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»

1/2010. Popolo
2/2010. Ricchezza
3/2010. Italia-Spagna. XI Foro di dialogo, «Rilanciare l'Europa dopo le crisi»
1/2011. Potere
2/2011. Verità
3/2011. Mino Martinazzoli
1/2012. Tempo
2/2012. Onestà
3/2012. Spagna-Italia. XII Foro di dialogo
1/2013. Caos
2/2013. Bellezza
3/2013. Italia-Spagna. XIII Foro di dialogo
1/2014. Progresso
2/2014. Donne
3/2014. Umberto Agnelli
1/2015. Violenza
2/2015. Spagna-Italia. XIV Foro di dialogo
3/2015-1/2016. Andreatta politico
2/2016. Dubbio
3/2016. Ragione
1/2017. L'Europa di Andreatta
2/2017. Normalità

Finito di stampare il 25 settembre 2017
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma